



Francesco
2021
Antonio

Settembre 2021 - n. 8

Poste Italiane S.p.A.
Sped. abb. post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Padova.
Con I.R.

Messaggero di sant'Antonio



Anziani

**Ogni età
è un capolavoro**

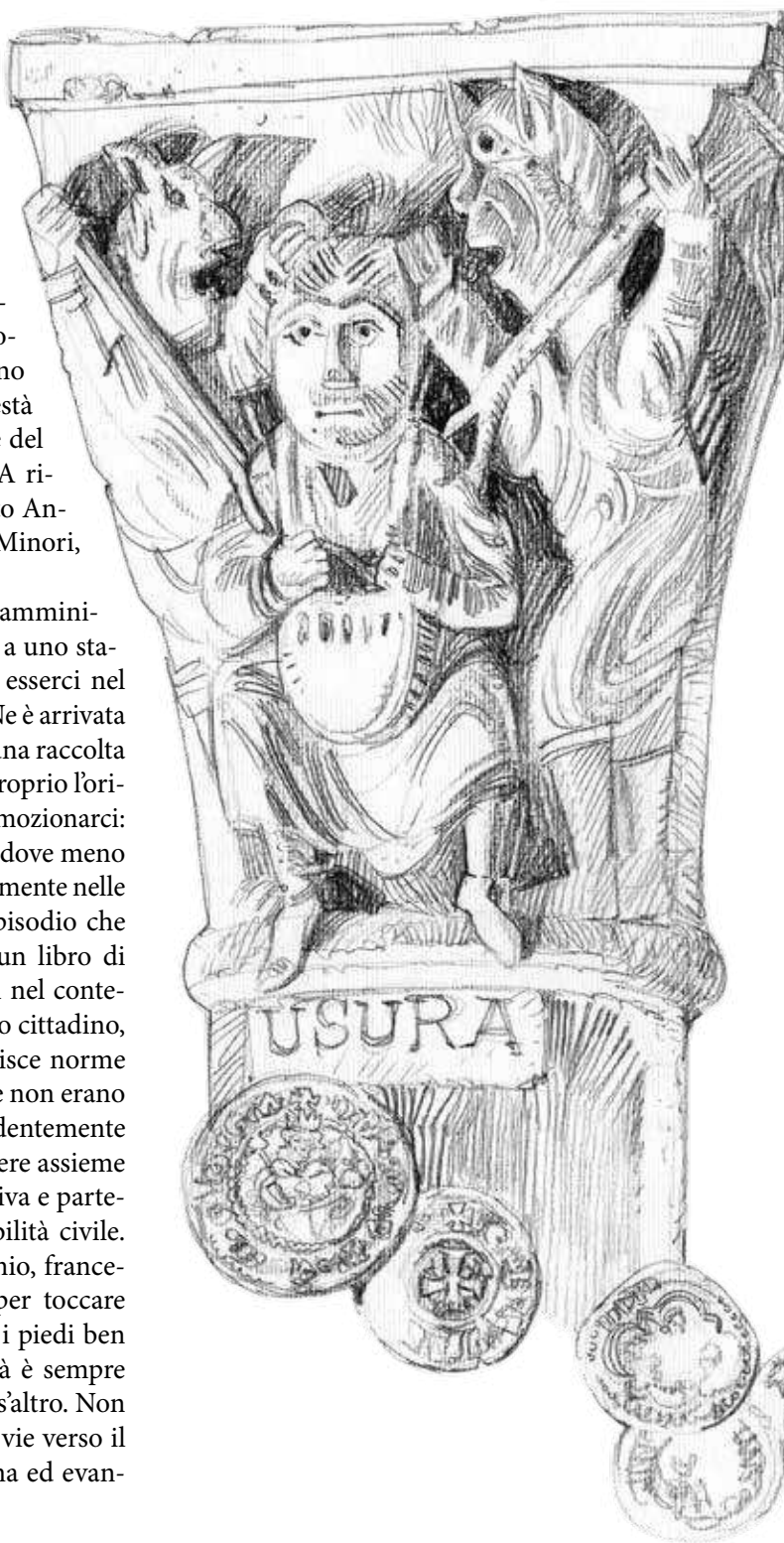


I soldi in tasca

testo di
**fra Fabio
Scarsato**
illustrazione
di **Luca
Salvagno**

Statutum vetus conditum millesimo ducentesimo trigesimo primo, die quintodecimo exeunte marcio, in potestaria domini Stephani Badoarii. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Ad postulationem venerabilis fratris et beati Antonii confessoris de ordine Fratrum Minorum. Statutum et ordinatum fuit...: «Statuto vecchio, approvato nel 1231, il quindicesimo giorno dalla fine di marzo, mentre era podestà Stefano Badoer. In nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. A richiesta del venerabile frate e ora santo Antonio confessore dell'ordine dei Frati Minori, fu stabilito e ordinato...».

Linguaggio curiale proprio di chi amministrava la politica e le carceri, affidato a uno statuto, quanto di più ufficiale potesse esserci nel Medioevo, al tempo di sant'Antonio. Ne è arrivata a noi una copia datata 1276 circa, in una raccolta del comune di Padova, che se non è proprio l'originale ci si avvicina quanto basta per emozionarci: ritrovare il nome del nostro Antonio dove meno ce lo saremmo aspettati! Non scontatamente nelle sue biografie, che pure riportano l'episodio che stiamo andando a narrare, non in un libro di omelie o di preghiere, insomma non nel contesto di materie sacre: ma in uno statuto cittadino, una sorta di decreto legge che stabilisce norme penali e pecuniarie per gli usurati che non erano in grado di ripagare i loro debiti. Evidentemente ci emoziona per la nostra fatica a tenere assieme impegno spirituale e cittadinanza attiva e partecipativa, doveri religiosi e responsabilità civile. Dubbi che neanche sfioravano Antonio, franciscanamente convinto com'era che, per toccare il cielo con un dito, bisognava avere i piedi ben piantati sulla terra. E che ogni realtà è sempre l'altra faccia della medaglia di qualcos'altro. Non siamo esseri disincarnati, e le nostre vie verso il paradiso passano anche da una buona ed evangelica economia.



La fraternità francescana non prevede esclusi né esodati, ma solo sobrietà, semplicità, solidarietà, condivisione e giustizia, perché tutti possano partecipare alla grande festa della vita. Lo sapeva bene Antonio...

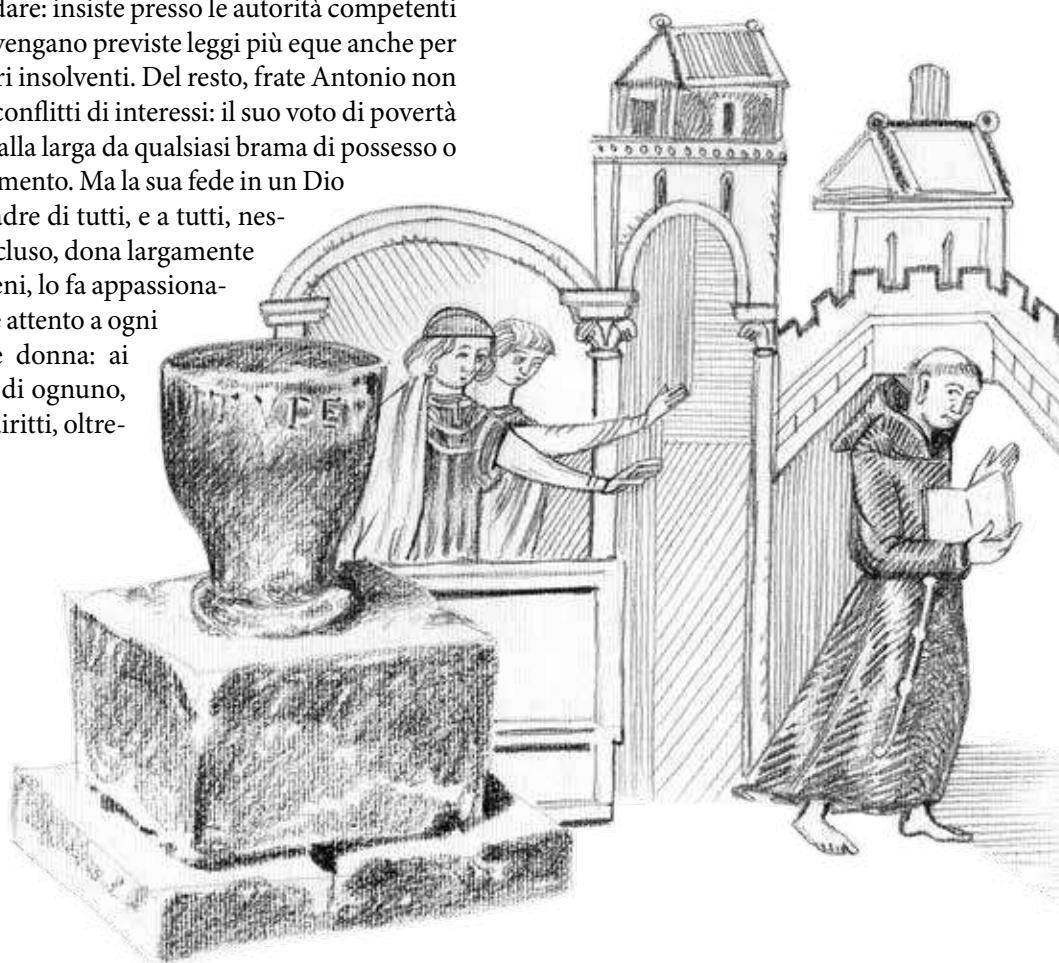
Le annotazioni cronologiche sono importanti. Siamo prossimi alla primavera dell'anno 1231: sì, proprio quello della morte di Antonio. Più esattamente il 17 marzo, Lunedì santo. Antonio ha speso l'intera Quaresima a predicare, praticamente ogni giorno, e a confessare gli uomini e le donne, in massa, che glielo chiedevano. Tra qualche settimana, stanco e spossato, si ritirerà nel conventino di Camposampiero, da dove, il 13 giugno, farà precipitosamente ritorno a Padova, per morire presso il monastero delle clarisse dell'Arcella. In mezzo a tutto questo turbinio, trova il tempo di occuparsi anche di... economia. Il Santo a cui tutti hanno qualcosa da chiedere, per una volta è lui a domandare: insiste presso le autorità competenti perché vengano previste leggi più eque anche per i debitori insolventi. Del resto, frate Antonio non rischia conflitti di interessi: il suo voto di povertà lo tiene alla larga da qualsiasi brama di possesso o arricchimento. Ma la sua fede in un Dio che è padre di tutti, e a tutti, nessuno escluso, dona largamente i suoi beni, lo fa appassionatamente attento a ogni uomo e donna: ai bisogni di ognuno, ai loro diritti, oltre-

Non siamo
esseri
disincarnati,
e le nostre
vie verso
il paradiso
passano anche
da una buona
ed evangelica
economia



ché doveri. Soprattutto a tutti coloro che una ricchezza egoisticamente intesa e colpevolmente mal distribuita, allora come ora, riduceva in povertà.

«Se il denaro non può darci la felicità, figuriamoci la miseria», affermava nel suo caustico umorismo Woody Allen. Così l'economia ha da essere al servizio dell'uomo, del suo «star bene» e ciò non a scapito di qualcun altro: la fraternità francescana non prevede esclusi né esodati né effetti collaterali. Eventualmente sobrietà, semplicità, solidarietà, condivisione e giustizia, perché tutti siamo messi nella possibilità di partecipare alla grande festa della vita!





di Luisa
Santinello

Sant'Arcangelo Fratelli è possibile

Anniversario in vista per la cooperativa romagnola «Fratelli è possibile» che dal 2006, con la sua attività di mediazione sociale, rigenera i legami e trasforma i conflitti in opportunità.

Definirlo *annus horribilis* è un eufemismo. Tra guerre, attentati, incendi e non ultima la pandemia, il 2020 (ma anche il 2021 non scherza) ha messo alla prova tutti. Dall'operaio al ristoratore, dalla madre di famiglia al manager d'azienda. Le attività – grandi e piccole – hanno sofferto il peso di un'economia al collasso. Molte non ce l'hanno fatta. Altre però, stringendo i denti, sono riuscite a fare di necessità virtù. Come? Battendo nuove strade, ripensando il proprio ruolo, sempre e comunque al servizio del bene comune. È il caso della cooperativa sociale «Fratelli è possibile», nata nel 2006 da un gruppo di francescani secolari di Cesena e sviluppatasi a Sant'Arcangelo di Romagna, in Provincia di Rimini, dove tuttora ha sede. «È stata dura. La pandemia ci ha messo alla prova, costringendoci a studiare nuove modalità di lavoro. Dopo il lockdown e la cassa integrazione, siamo riusciti a preservare tutti i posti di lavoro. Anzi, a dire la verità proprio in questi giorni stiamo assumendo!» conferma Elisa Zavoli, vicepresidente 34enne di «Fratelli è possibile». La notizia in controtendenza rispetto all'andamento generale dell'economia non nasconde alcuna ricetta segreta. Solo tanto impegno profuso nel campo della mediazione sociale e dell'edilizia. Campi in cui la cooperativa opera da quindici anni. «La



Prosegue il progetto «Antonio 20-22», un cammino a tappe lungo il percorso compiuto dal Santo da Milazzo a Padova, per celebrare gli otto secoli della sua vocazione francescana. Iniziato ad aprile, il cammino è diviso in tappe. A ciascuna tappa corrispondono un tema, eventi correlati e un progetto di solidarietà. Questo mese tocca all'Emilia Romagna e al tema dell'«economia»...

info: www.antonio2022.org



mediazione è il filo conduttore di tutte le nostre attività, perché rigenera i legami e trasforma i conflitti in opportunità» premette Elisa Zavoli. «Si tratta, dunque, di un vero e proprio strumento di cui i nostri mediatori si avvalgono sia in ambito privato che pubblico. Lo “portano” con sé nei condomini, nelle aziende e nelle scuole». Scuole come l'Istituto comprensivo Gatteo in Provincia di Forlì-Cesena, dove si svolge uno degli ultimi progetti realizzati da «Fratelli è possibile». «Da un lato siamo intervenuti sui ragazzi attraverso laboratori finalizzati a gestire le emozioni e le dinamiche di gruppo – continua Zavoli –. Dall'altro ci siamo concentrati sulla formazione di insegnanti e genitori, nell'intento di gestire le dinamiche post pandemia e la didattica a distanza (Dad)».

Mediazione, dunque, fa rima con istruzione, ma anche con famiglia e vicinato. Non a caso il secondo progetto del 2020, attivo fino a dicembre per poi rinnovarsi nel 2022, riguarda l'accompagnamento di minori in alcuni comuni della Valmarecchia, la valle tracciata dal fiume Marecchia che si estende a sud-ovest di Rimini. «A fronte di episodi di microcriminalità e abbandono scolastico, siamo intervenuti con incontri educativi settimanali a domicilio per figli e per genitori – spiega Zavoli –. Questo progetto annuale si propone di conoscere i ragazzi, ma anche di orientarli, orientando nel contempo i servizi a loro rivolti. In tal senso, il ruolo di “Fratelli è possibile” consiste nell'accompagnare le persone, facendo sì che ciascuno, a modo suo e nel rispetto delle proprie peculiarità, si metta in gioco».

Il rispetto del pluralismo è fondamentale per la cooperativa romagnola. Come pure, sempre in stile francescano, il dialogo fraterno. Non a caso sull'home page del sito www.fratellipossibile.it campeggia in bella vista la frase: «Un giorno, camminando in montagna, ho visto da lontano una bestia. Avvicinandomi mi sono accorto che era un uomo. Giungendo di fronte a lui ho visto che era mio fratello!». A riconoscersi in questo proverbio tibetano sono tutti i diciotto membri della cooperativa, perlopiù giovani under 40 con competenze variegata. «Negli anni la composizione del gruppo è cambiata – spiega Zavoli –: oltre ai tre soci rimasti della prima formazione, oggi contiamo architetti, muratori, psicologi, educatori... tirocinanti o professionisti, credenti o meno». Perché essere fratelli, come insegna l'Assisiata, significa trasformare le diversità in ricchezza.





Economia circolare

Senza mai abbandonare il sentiero della mediazione, scopriamo ora l'altra faccia della cooperativa romagnola. Una faccia che odora di cemento e di legno, cioè dei due materiali utilizzati dagli operai di «Fratelli è possibile» per costruire case sostenibili. Proprio l'attenzione all'ecologia è la leva che spinge a investire su innovazione e qualità. Un risultato su tutti: il pannello antisismico brevettato nel 2017, grazie a una ricerca dell'Università di Bologna. Ma anche questo non sarebbe bastato a risvegliare il mercato edile negli ultimi tempi, se non fosse comparso in scena il fantomatico superbonus del 110 per cento (detrazione fiscale prevista nel decreto rilancio 2020 sulle spese per interventi di isolamento termico, sostituzione degli impianti di climatizzazione invernale e riduzione del rischio sismico in condomini o abitazioni singole entro il 30 giugno 2022).

«Fin da subito ci siamo impegnati a studiare la normativa – ricorda Elisa Zavoli –. A fine 2020 eravamo già partiti con i primi cantieri». Un piccolo record che aiuta a guardare il bicchiere mezzo pieno, anche quando tutto sembra andare per il verso sbagliato. Al di là della tragedia, infatti, «la pandemia ci ha portato tanto lavoro» riflette Elisa Zavoli. Sia in campo edilizio, sia in quello della mediazione sociale. «Posto che alla base del-

la cooperativa c'è sempre la riconversione degli utili – continua la vicepresidente –. Il nostro concetto di economia non può che essere circolare, in termini di denaro, ma anche di risorse. Se da un lato l'attività edile finanzia aspetti della mediazione, dall'altro accade l'esatto opposto».

In questo ingranaggio a ciclo continuo le idee non devono mancare mai. Non a caso «Fratelli è possibile» è già pronta a far partire il nuovo progetto «Io, l'altro e il mio talento», presentato a giugno in collaborazione con l'Università di Bologna e pensato per due scuole secondarie di Rimini. Tra laboratori in classe e gruppi pomeridiani, l'iniziativa indagherà il tema dei talenti intesi sia come attitudine a stare in relazione, sia come capacità di creare il proprio progetto di vita. In attesa di poterla concretizzare, nella sede di Sant'Arcangelo di Romagna si preparano intanto i festeggiamenti per il quindicesimo anniversario di attività, che ha coinciso anche con un sorprendente restyling... «Abbiamo buttato giù due muri e mezzo, ampliato l'area accoglienza e ritinteggiato gli uffici in base al gusto dei dipendenti» conclude la vicepresidente Zavoli. E niente paura se ora la parete fucsia dell'amministrazione spicca accanto al giallo ocra dell'ufficio tecnico. Investire su colori e relazioni è sempre e comunque una buona idea. E in questo grigio tempo di covid lo è ancora di più.



Antonio 20-22

Cammino ed eventi sulle orme del Santo
a 800 anni dalla vocazione francescana di sant'Antonio di Padova

Presenta

Da sabato 11 settembre a lunedì 4 ottobre 2021 – Bologna

La Voce e il Miracolo

Espressioni del contemporaneo

Mostra collettiva antoniana a cura di **Maria Gloria Riva**.

L'allestimento bolognese della Mostra antoniana è ospitato
nella **Cappella Muzzarelli**, adiacente alla **Basilica di San Francesco**,
ed è visitabile tutti i giorni dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19.
Info: www.sanfrancescobologna.org

Sabato 25 settembre 2021 – Asolo (TV) – Festival del viaggiatore

Fuori rotta. Dal naufragio, un cammino

Villa Serena – ore 18.00 fra **Fabio Scarsato**, direttore Messaggero di sant'Antonio
dialoga con **Alberto Friso**, giornalista. Info: www.festivaldelviaggiatore.com

Domenica 26 settembre 2021 – Bologna – Festival Franceseano

Antonio contemporaneo

Arte, poesia e storia a 800 anni dall'arrivo in Italia di sant'Antonio

Cappella Muzzarelli – Basilica di San Francesco – ore 15.00

con **Davide Rondoni**, poeta, scrittore ed editorialista e fra **Andrea Vaona** ofmconv,
docente di storia ecclesiastica presso la Facoltà Teologica del Triveneto
Info: www.festivalfrancescano.it

Info e programmi dettagliati sui canali social di «Antonio 20-22» e su www.antonio2022.org

Promosso da



Delegazione Peregrinatio
antoniana

Col patrocinio dell'intera famiglia francescana



Francesco
2020-2022
Antonio



di Luisa Santinello

Un laboratorio per ricominciare

Si chiamano «Laboratori migranti», anche se in realtà si rivolgono a tutta la collettività. A offrirli gratuitamente è l'Antoniano di Bologna che, con il corso «Ricerca lavoro e redazione del CV», fa da ponte tra disoccupati e aziende.

Lape nell'alveare, la formica nel formicaio... anche il più piccolo essere vivente, col proprio operato, può fare la differenza in un'economia globale. Poco importa se manca lavoro, se la crisi economica morde e la pandemia incombe. Cittadini e migranti, operai e amministratori delegati, siamo tutti parte dello stesso

sistema. Un grande ingranaggio in cui il successo del singolo corrisponde a quello della collettività. Proprio per questo è importante investire nelle persone. A partire da quelle in difficoltà. Per regalare speranza e costruire futuro laddove un futuro sembrava impossibile. Lo sanno bene all'Antoniano di Bologna, dove dal 2015 si svolgono i laboratori migranti in collaborazione con «Arte migrante». Un progetto che al momento coinvolge 55 volontari e 85 partecipanti, ma che è destinato a crescere e a svilupparsi ancora. «L'offerta è ampia e aperta a tutti: dalla persona senza fissa dimora a quella richiedente asilo, fino al pensionato e allo studente – racconta Tommaso Carturan, ideatore e responsabile dei laboratori –. Si va dal corso di danza a quello di orto, di teatro o di argilla. Dalle lezioni di inglese e italiano per stranieri a quelle per ottenere la patente». C'è un corso però che più di ogni altro, in questo tempo di disoccupazione e crisi economica, risulta fondamentale per voltare pagina e provare a costruirsi un futuro. «Nel laboratorio “Ricerca lavoro e redazione del CV” non ci limitiamo a supportare le persone nella compilazione del curriculum, ma facciamo da tramite con aziende e agenzie. In questo senso, il volontario diventa molto più di un insegnante, perché agisce non solo sulla carta, risolvendo unicamente questioni burocratiche». Nel percorso di accompagnamento anche la relazione e il sostegno morale sono indispensabili, specie quando si tratta di persone che hanno sofferto, intrappolate in un fallimento continuo. A fruire del corso dell'Antoniano, infatti, sono a oggi giovani tra i 20 e i 40 anni provenienti perlopiù da Paesi africani. «Gran parte di loro – precisa Carturan – viene dalla Nigeria e dalla Libia. Ha affrontato terribili viaggi attraverso il Mediterraneo ed è finito per la strada, salvo poi, in alcuni casi, bussare alla mensa dell'Antoniano. Altri sono italiani che hanno perso il lavoro o che, a causa di contrasti in famiglia, si sono ritrovati a vivere per strada».

Cambiare prospettiva

Nulla però è irrimediabile. E i servizi offerti dall'Antoniano ne sono la prova. Neppure il Covid è riuscito a fermarli. «Dopo il lockdown il laboratorio “Ricerca lavoro e redazione del CV” è rimasto in modalità virtuale tramite videochiamata Whatsapp una volta a settimana – spiega

Carturan –. Contro ogni previsione, tale modalità si è rivelata una ricchezza, perché ha favorito rapporti più costanti nel tempo e, dunque, ha innalzato la qualità del servizio». Il rischio di rimanere intrappolati nella realtà virtuale, però, non va mai sottovalutato. Per questo è importante – pandemia permettendo – recuperare il piacere dell'incontro in presenza. All'Antoniano lo sanno bene, non a caso – mentre proseguono i lavori di ristrutturazione delle aule – alcuni corsi sono tornati in presenza nel giardino interno di via Jacopo della Lana. Presto toccherà anche al laboratorio «Ricerca lavoro e redazione del CV». Ma prima servono nuovi strumenti e materiali... Su tutti: i computer per sostituire quelli obsoleti in uso precedentemente. Un bisogno primario che nei prossimi mesi sarà finanziato da Caritas sant'Antonio.

Ma ha davvero senso, in questi tempi difficili, investire nella formazione? Non c'è il rischio di fallire e disperdere energie? «Sono convinto che il futuro dipenda dalle idee che riusciamo a generare, dalla capacità innovativa e dal contributo che ognuno di noi può dare – risponde fra Giampaolo Cavalli, direttore dell'Antoniano di Bologna –. Investire nella formazione, dunque, significa cambiare prospettiva nella relazione verso se stessi e verso gli altri». Un processo, questo, che consente di acquistare consapevolezza delle proprie risorse e che, in seconda battuta, invoglia a metterle al servizio del prossimo. «Nei laboratori – continua fra Giampaolo – vediamo come le persone che si trovano nel bisogno siano in realtà portatrici di risorse e potenzialità che non pensavano di avere. A fronte di una fragilità legata alla fatica di rientrare in una dinamica altamente competitiva come quella attuale, scoprire di non essere soli e di poter fare affidamento su qualcuno è decisivo». Da qui il bisogno di creare contesti aperti e informali, spazi di condivisione in cui riscoprire la fiducia in se stessi, mettendo da parte diffidenza e preconcetti. «Accogliere, in fondo, è un'arte – conclude fra Giampaolo –. Perché l'accoglienza ha a che fare con la bellezza. Non è un lavoro e non può essere quantificata. Ma va a toccare l'intimità di ciascuno, al di là di stipendi e orari».



In presenza

Alcuni studenti del corso di lingua italiana per stranieri seguono la lezione nel giardino interno di via Jacopo della Lana, a Bologna.

Segui il progetto su www.caritasantoniana.org



La ricchezza

di **fra Danilo Salezze**

«Le ricchezze, se si accumulano, e se soprattutto non sono proprie, ma hanno provenienza furtiva, emanano fetore di peccato e di morte. Se invece vengono distribuite ai poveri e restituite ai loro proprietari, rendono feconda la terra della mente e la fanno fruttificare».

*Sant'Antonio,
Domenica di Pentecoste I*

Noi francescani apparteniamo a quella fioritura religiosa duecentesca chiamata degli «ordini mendicanti». Ma anche per il fatto che la stessa condizione umana è di «mendicizia esistenziale», l'appartenenza a un ordine mendicante non genera questuanti: in tale ambito, infatti, ognuno è promotore di autonomia anche sul piano della propria sussistenza. Forse, «mendicante» all'epoca significava «itinerante», indicava cioè una piena immersione tra gli «altri», una relazione di dare/avere umile e diretta, di reciprocità. Il termine rappresentava bene l'uomo del basso medioevo: mai fermo, affascinato da tutti gli aspetti della realtà, spirituali e materiali. Mercanti, professori di università, pellegrini, *clerici vagantes* tessavano la rete di civiltà europea sulla quale ancora «balliamo».

Anche i nostri Francesco e Antonio sono in questo flusso, che essi accettano e contestano nello stesso tempo. Sant'Antonio lascia la sua vita nel sistema abbaziale agostiniano ed entra nel movimento del Poverello, realtà mobile e nobilmente «mendicante», che va oltre lo schema economico delle «società perfette» rappresentate dai monasteri. I frati non possiedono niente di personale ed è la condizione del nuovo «stare bene», senza pesare su nessuno. San Francesco vuole che i frati lavorino, imparino un mestiere



e dispongano degli attrezzi necessari. È un argomento molto attuale anche tra noi frati del 2021: dalla pulizia del nostro convento a una onesta professione che assicuri il pane per le fraternità. Per Francesco i frati possono stendere la mano solo se non viene riconosciuto il loro lavoro; a pieno diritto, sempre con umiltà, devono chiedere un pezzo di pane che allora non sarà «carità» ma giusta «restituzione». I frati mandati nel mondo da Francesco non abitano grandi realtà claustrali, ma pervadono il territorio in piccoli gruppi, sono tra la gente,

nelle nostre mani



ANDREA SEMPLICI / ARCHIVIO MSA

condividono il bello e il cattivo tempo, vivendo del lavoro delle proprie mani. Hanno voluto essere *pauperes*, che al tempo indicava chi viveva del proprio lavoro, e non amano per nulla essere «miseri», cioè dipendenti dalla beneficenza, e chi non lavora è per loro «frate mosca».

Ecco perché da molti anni ormai la nostra Caritas sant'Antonio – che è anche la vostra Caritas! – provvede a sostenere progetti di riscatto dalla povertà, attraverso quel «microcredito» che si è dimostrato un motore molto efficace, specie

dove sono le donne e i giovani a farsene carico. San Francesco aveva appreso in famiglia il gusto dello sviluppo attraverso il lavoro, ma ha rifiutato presto l'ascesa economica «capitalistica» della propria famiglia e della borghesia mercantile di Assisi, ormai senza più anima. Così pure sant'Antonio aveva ben capito la differenza tra l'onesto guadagno frutto di lavoro per il bene comune di tutti e la speculazione di vario tipo giocata sulle spalle di chi suda la vita. Il Santo ha vissuto in un Comune di Padova in cui cresceva la forbice tra ricchi e po-

veri a causa della corsa feroce al profitto a qualunque costo; ha conosciuto uno a uno gli usurai della città che amava, e non ha lesinato per loro parole di durissima condanna. Io, frate ormai anziano, ricevo mensilmente dallo Stato un assegno sociale molto esiguo e se fossi solo non saprei davvero come campare: ma noi frati mettiamo tutto insieme e rompendo, come si dice, «il porcellino» ce la facciamo: è anche questa una piccola parte di quella economia del prendersi cura che sta tanto a cuore al Francesco di oggi, il nostro Papa.





Tra sacro e profano

di Sabina Fadel

Siamo a Ferrara, per la precisione in via Zemola, nel cuore medievale della città estense. Qui, nel 1228, Antonio di Padova compì, secondo la tradizione, uno dei suoi miracoli più famosi: fece parlare un neonato di pochi giorni per attestare l'onestà della madre.



È uno dei miracoli che la tradizione attribuisce al Santo in assoluto più rappresentati nella storia dell'arte. Solo a Padova, nel complesso basilicale, sono tre le opere artistiche che lo raffigurano. Stiamo

parlando del famoso episodio in cui il nostro frate Antonio fece parlare un neonato per discolpare la propria madre ingiustamente accusata di adulterio dal marito geloso. Pochi sanno che l'episodio in questione si



GIULIANO GHIRALDINI / ARCHIVIO MSA

svolse nel 1228 a Ferrara (oggi in Emilia, all'epoca parte delle Romagne) e per la precisione nell'attuale via Zemola, nel cuore della Ferrara medievale, all'interno della dimora di Taino degli Obizi. Questi, in preda

a una crisi di gelosia, accusò la bella consorte di averlo tradito, dichiarando di non essere lui il padre del loro figlio nato da pochi giorni e rifiutandosi persino di prendere in braccio il piccolo. Ma ecco intervenire frate Anto-

nio che, secondo la tradizione, si trovava all'epoca ospite di un conventino francescano a pochi passi dalla casa degli Obizi e con il suo intervento miracoloso diede parola al piccolissimo infante che attestò, appunto, l'innocenza della madre. È, questo narrato, uno degli episodi miracolosi attribuiti ad Antonio che più hanno contribuito ad alimentarne la fama di «santo protettore della famiglia», a cui in molti si rivolgono proprio per riportare la concordia e la pace in ambito familiare.

Da Ferrara a Padova

L'affresco di Tiziano Vecellio (*Miracolo dell'infante che parla*, 1511) conservato nella sala priorale della Scoletta del Santo, a Padova. Pagina seguente: uno scorcio dell'attuale via Zemola.

Dall'arte alla cronaca

Nel complesso basilicale, abbiamo detto all'inizio, sono ben tre le opere di grande valore artistico che raffigurano l'evento. La più nota è senza dubbio il grande affresco che si trova nella sala priorale della Scoletta (o Scuola) del Santo, con ingresso dal sagrato della Basilica: si tratta del *Miracolo dell'infante che parla*, opera di un giovane Tiziano Vecellio (1511). Per ammirare la seconda bisogna recarsi invece alla cappella dell'Arca, che custodisce le spoglie mortali di Antonio: qui, tra i bellissimi altorilievi che spiccano sulle pareti, ve n'è uno, opera di Antonio Lombardo, intitolato *Il miracolo del neonato parlante che attesta l'innocenza della madre* (1505) e che, come recita lo stesso titolo, raffigura il medesimo episodio. Infine, l'evento è rappresentato anche in uno dei bassorilievi (1446-1453 ca) che ornano l'altare maggiore della Basilica, firmati da Donatello.

Ma rituffiamoci nella cronaca antica. Torniamo quindi in quel di via Zemola, perché si tratta di un luogo dalla storia

ZOOM

Il «Miracolo dei buoi domati»

La oramai consueta pausa artistica e spirituale mensile approfondisce un'altra lunetta affrescata della cappella di San Giacomo, che gli esperti assegnano all'affrescatore veronese Altichiero da Zevio, con la parziale collaborazione del collega bolognese Jacopo Avanzi. La troviamo, una volta varcata la gradinata della cappella, sulla parete della controfacciata, al centro, nel registro superiore. Là ci è donato di contemplare il tema del *Miracolo dei buoi domati e arrivo del corpo dell'apostolo al castello di Lupa*, sulla scorta agiografica della *Legenda Aurea* di fra Jacopo da Varazze.

Che cosa ci dedica la mano di Altichiero? Egli narra per noi – con soluzioni nuovissime per l'epoca, adottando di fatto una strip verticale, dall'alto in basso, che permette la mobilità orizzontale, «a tornante», delle scene parallele – il momento in cui i discepoli dell'apostolo martire ammansiscono la coppia di buoi che la regina Lupa, reticente, concede loro, tacendone l'indole indomita e selvaggia. Lo sfondo paesaggistico somiglia alla lunetta precedente e prepara, valorizzandola, la presenza, imponente e di scorcio, dello spazioso e sfarzoso palazzo della regina, e il lento corteo di astanti in primo piano che circonda devoto il feretro del santo. L'architettura del palazzo permette l'azione espressiva e quotidiana dei personaggi coinvolti, ed è ornata con timbri cromatici del tutto nuovi, su toni rosati, con inserti di superfici a marmorino.

La fattura delle figure umane si distingue dallo stile nervoso, energico e tagliente di Jacopo Avanzi. Qui i corpi non sono più circoscritti da contorni netti, quasi incisi, bensì essi emergono grazie a tenere transizioni cromatiche che sembrano lasciar uscire volti, capelli, barbe, vesti e sguardi dalle carezze del pennello di Altichiero. Il tempo si rallenta, rispetto a quello drammatico e concitato di Jacopo. Cifre stilistiche, queste, che conducono ad attribuire l'affresco ad Altichiero, insieme ad alcuni particolari di mano «avanziana», che testimoniano la stretta collaborazione dei due geniali pittori.

Che cosa guadagniamo, anche in questa occasione d'incontro col suo genio pittorico? Superando le suggestioni incontrate, Altichiero da Zevio ci ha trascinati nel momento disponibile e assorto del silenzio, che favorisce il cogliere dell'azione divina tramite i suoi santi e i suoi fedeli, nonostante le manovre ostili di chi non accetta la visita della presenza divina. Il nostro occhio interiore ha goduto di questa sosta meditativa, smorzando perciò il chiassoso e sospeso dialogo segreto con noi stessi, facilmente focalizzato più su aspetti negativi che sull'ampio respiro dell'azione di Dio Padre. Il vivere intimo assapora adesso suggestioni spirituali e impulsi energici per riguadagnare, con forza, il nostro itinerario nella vita, pur nel turbinio di situazioni complesse e talvolta caotiche.

fra **Paolo Floretta**



LUNGOLENO / WIKIPEDIA

particolare, in cui sacro e profano si mescolano di continuo. La strada, infatti, prende avvio da un volto scolpito nella pietra in quella che fino a quel punto è via Terranuova. Tale volto, conosciuto come *volto del Sarasino*, o *volto dei Bastaroli* o, ancora, *volto della Malvasia*, a partire dal 1800 venne appellato anche *volto del Naso di Legno* dal nome di un postribolo che proprio lì esisteva. Ma anche la stessa via Zemola ebbe per un periodo il nome di via dei Malpaga, alludendo in tal modo all'umiliante mercede ricevuta dalle prostitute. Il nome Zemola, invece, pare derivi dal termine Gemmola (e qui rientriamo nell'ambito del «sacro») e fa riferimento all'omonima località sui colli Euganei in cui la beata Beatrice I d'Este fondò un convento. Beatrice I d'Este era zia di un'altra Beatrice (Beatrice II d'Este) che ampliò il monastero di Sant'Antonio in Polesine, a Ferrara, dove ella stessa venne sepolta in odore di santità. E non basta ancora. Perché verso la fine di via Zemola, all'angolo con via della Paglia, vi è il busto di una Vergine con Bambino, risalente al '500. In questo luogo avvenne, nel 1845, un altro fatto miracoloso: un bambino, caduto dall'altezza di quasi dieci metri ai piedi della scultura, si salvò miracolosamente e, a memoria dell'evento, venne apposta sul luogo una targa di marmo per volere dei Facchini della Dogana.

Peccato e redenzione, sofferenza e consolazione stanno fianco a fianco in questo luogo, così come spesso accade nella vita quotidiana, quasi a dire che sempre «dove è abbondato il peccato, è sovrabbondata la grazia» (crf Rm 5,20).

